

Mostrare le origini dell'Europa

Jean-Yves Marin

Le mostre temporanee offrono l'occasione di presentare al pubblico oggetti e opere a cui non è facile avere accesso altrimenti poiché sono conservati nei depositi o provengono da collezioni lontane. Questi "movimenti di opere" costituiscono una tradizione saldamente attestata nell'ambito delle belle arti ma solo più recente nei *musées de société*, dove inizialmente le grandi civiltà scomparse sono state presentate in modo molto enciclopedico e illustrate esponendo i "capolavori" secondo la migliore tradizione dei manuali di storia dell'arte.

Qui vorrei porre all'attenzione un aspetto molto particolare, ovvero una tematica espositiva che ha preso corpo negli anni ottanta attorno alla rappresentazione dell'Europa. Il suo obiettivo è stato di illustrare la genesi dei popolamenti del continente attribuendo un'identità concreta, visiva a popoli più o meno mitici: sia ai popoli "originari" (iberici, celti, liguri...) sia a tutti quei tremendi "barbari" che troviamo descritti nelle cronache della fine dell'impero romano e che – come dimostrano le espressioni popolari – godono di pessima reputazione (unni, ostrogoti, vandali...).

Questo approccio, per sua stessa natura frutto di collaborazioni internazionali, consente di porre in primo piano le correlazioni tra popoli più o meno ben identificati e di mostrare le loro incessanti migrazioni, che rappresentano il fondamento della geografia storica d'Europa e pertanto un elemento essenziale per comprendere le cause degli interminabili conflitti costitutivi del formarsi degli stati-nazione.

Per quale motivo un tema così presente nella memoria collettiva (si pensi, per esempio, al vocabolario sportivo usato per designare le squadre nazionali!) ha trovato una collocazione tanto tardiva nelle esposizioni? A mio parere, i motivi sono almeno tre:

1. L'increscioso predominio della storia dell'arte: eccezion fatta per l'Egitto, la Grecia e Roma, tutto il resto se la passa assai male. Al riguardo, per avere la misura del cammino percorso basterà sfogliare i testi scolastici o, peggio, i libri d'arte: prima che a Vercingetorice e ai suoi "galli" fosse consentito l'accesso in questi ultimi è dovuto trascorrere un secolo! Tutto ciò che riguarda le "origini" era, per esempio in Francia, considerato esotico, come i maya, gli incas o l'arte coloniale.

2. Tanto ritardo è dovuto, poi, alla difficoltà di affrontare il tema del popolamento in Europa durante la prima metà del ventesimo secolo. Le teorie razziali, fondate su metodi pseudoscientifici, hanno a tal punto inficiato questo campo di studi che soltanto negli anni cinquanta è stato possibile parlare nuovamente di "popoli" e quindi veder rinascere un'antropologia fisica, indispensabile estensione della pratica archeologica. In questo ambito, le mescolanze e gli anacronismi

hanno reso per molto tempo più complicato il compito degli storici. Per chi studia le origini dell'Europa, qual è il modo migliore di affrontare il concetto di "ariani" e, nonostante la prodigiosa innovazione apportata da Georges Dumezil, quello di indoeuropei? Eppure, l'aver abbandonato questi termini per timore che il discorso non fosse politicamente corretto ha avuto il suo peso nel moltiplicarsi dei tentativi di ricupero politico del passato che oggi vediamo rifiorire ovunque in Europa. È stato pertanto necessario ricreare su basi scientifiche ineccepibili gli strumenti necessari per riappropriarsi della rappresentazione dell'Europa attraverso la storia del suo popolamento.

3. I progressi compiuti dall'archeologia nella seconda metà del ventesimo secolo sono la terza condizione di tale rinnovamento. Le basi scientifiche ineccepibili, di cui dicevo sopra, conseguono dai progressi tecnici degli scavi archeologici – accompagnati ormai da tutta una serie di studi complementari sempre più importanti (materie organiche, palinologia...) che, ove siano condotti con mano maestra, apportano un numero inestimabile di informazioni che si credevano perdute per sempre. Infine, un miglior coordinamento tra archeologi e conservatori di una stessa nazione nonché, per converso, di nazioni diverse ha consentito di effettuare con maggior rapidità e completezza i necessari raffronti su scala continentale.

Dunque, non prima degli anni settanta l'asse Baltico-Mare del Nord-Manica ha avuto pieno riconoscimento in ambito archeologico. E non prima degli anni ottanta si è cominciato a valutare l'influenza esercitata dai popoli nomadi della pianura euroasiatica sui mondi dell'Est europeo nel primo millennio della nostra era.

Oggi riusciamo finalmente a intravedere nel segreto delle tombe l'espansione territoriale, il commercio, le migrazioni: in breve, il rimescolamento permanente dei popoli europei. Su questo sostrato, come lo definiscono gli archeologi, nascerà la nuova tendenza all'identificazione e al riconoscimento dei movimenti migratori dei popoli d'Europa in tutta la loro fragile complessità.

Ciò risponde a una duplice necessità, che consente di comprenderne meglio il successo. L'una, positiva, è la nascita e la crescita di un sentimento europeo che si traduce nel desiderio di conoscere la storia d'Europa: qui si schiude la possibilità di capire che gli stati moderni comprendono grandi entità etniche – così rendendo caduco il diritto di sangue ancora troppo spesso rivendicato – e che il concetto di "popoli nazionali" è una costruzione ideologica recente. Distinguere un piemontese da un provenzale è tanto difficile quanto differenziare un inglese da un normanno. La storia di un popolo è raramente la storia di uno stato moderno.

L'altra fonte di interesse nasce per reazione al riaffiorare di ideologie razziste e di guerre nazionali. Impossibile comprendere i

motivi delle guerre nell'ex Jugoslavia senza conoscere gli intrecci tra i popoli, le loro origini e le vicissitudini della loro storia. Riusciremo mai a presentare serenamente in una mostra il popolo serbo e la sua antica storia?

Questi sono probabilmente i motivi per cui il pubblico è stato conquistato al di là di ogni aspettativa. La mostra "I celti", allestita a Venezia, ha insperabilmente registrato quasi settecentomila visitatori e costituisce una vera e propria svolta nella storia delle esposizioni. Seguono i vichinghi a Parigi, i normanni a Roma, i franchi a Berlino, i longobardi e i goti a Milano... Per ciascuna di queste manifestazioni, l'ambizione degli organizzatori è testimoniata dal numero e dalla varietà dei prestatori. Così – fatto assai raro in questa disciplina – le collezioni provenienti dai musei americani sono rese accessibili al pubblico europeo.

Si è visto che alcuni stati non esitano a presentare il loro ingresso nella storia europea a partire da mostre storiche ("L'Ungheria nell'anno mille", a Milano) proprio nel momento in cui entrano a far parte della Comunità Europea. Esporre la storia dei popoli significa presentare anche episodi trasversali quali "Le crociate" (a Roma e a Tolosa) o, per il Giubileo, "I pellegrinaggi", a Palazzo Venezia a Roma.

Gli organizzatori di queste esposizioni sono diversi e non sempre conosciuti, ma tutti si ritrovano nel comune impegno di offrire al pubblico gli elementi necessari a comprendere le proprie origini. Quale insegnamento trarre da questo che si è trasformato in un vero e proprio fenomeno sociale?

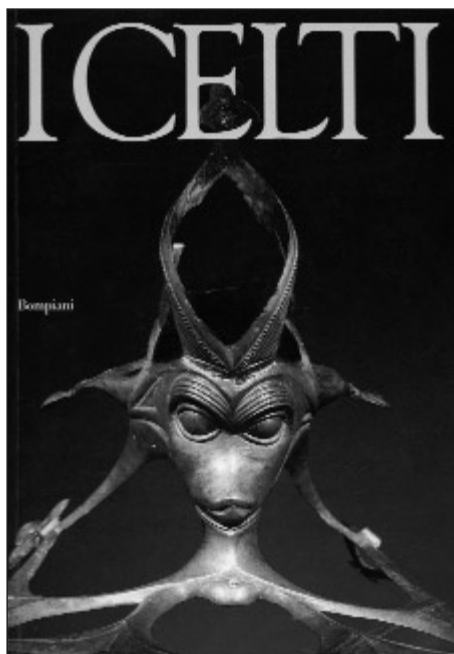
Innanzitutto, il pubblico che ama la storia – come testimonia il successo di numerose riviste, biografie ecc. – desidera anche usare i musei per imparare non soltanto la propria storia locale e nazionale ma, oggi con un respiro più ampio, anche il passato comune a tutta l'Europa. Rispondere a tale desiderio ha il vantaggio di iscriversi tra le missioni fondanti del museo, ossia:

- il piacere del pubblico, poiché la nascita dell'estetica occidentale è presente ovunque in queste mostre;
- l'educazione, sotto forma di una lezione di storia ben accetta purché associ il rigore dell'apparato critico (genealogia, carte, cronologie...) a criteri pedagogici là dove si tratta di presentare oggetti poco familiari. Al riguardo, non dobbiamo temere la ricerca dell'estetismo quale contrappunto al discorso storico, purché il discorso estetico sia in ultima analisi orientato verso la storia. Nel concetto di museo di storia è inclusa l'archeologia – figlia maggiore della storia – che, accostando sapientemente manoscritti e oggetti d'arte, deve permettere di

costruire un discorso museografico globale sul nostro passato senza temere di affrontare la questione delle nostre origini.

Queste brevi tracce riguardo a una tendenza emergente della museografia europea – particolarmente viva in Italia – non hanno altro fine se non di aprire un campo di studi che senza alcun dubbio contribuirà a costruire la necessaria riflessione sulla rappresentazione della storia d'Europa.

Traduzione di Maria Gregorio



Catalogo della mostra "I celti. La prima Europa" tenutasi a Venezia nel 1991.

Jean-Yves Marin è direttore del Musée de Normandie, a Caen, nonché presidente del Comitato internazionale dei Musei di Archeologia e di Storia dell'ICOM.

1. "I musées de société sono, allo stesso tempo, musei di storia e di identità, musei tecnici e industriali, musei d'arte e di tradizioni popolari, che operano per far posto alle culture popolari neglette e minacciate, offrendo loro spazi ove ripensarsi, esprimersi e difendersi." Da Rasse P., 1997 - *Techniques et cultures au musée*, Presses Universitaires de Lyon. [NDR]